

Le donne e la propaganda dc

Il modello del «coniuge più debole»

Dietro gli ipocriti allarmi degli antidivorzisti una politica che ha mortificato in tanti campi la condizione femminile

Da qualche tempo (per l'esattezza da quando è cominciata la campagna del referendum) per la propaganda e pubblicitaria antidivorzista la donna in Italia non si chiama più donna: si chiama «coniuge più debole». Ciò che nella formulazione della legge sui casi di scioglimento del matrimonio serviva a individuare una condizione oggettiva, indipendente dal sesso, oggi sta diventando, per estensione, definizione dello stesso sesso femminile (quello che una volta del resto veniva con ambigua galanteria chiamato «sesso debole»). Si tratta forse della constatazione del fatto che nell'Italia di oggi la maggior parte delle donne non ha un lavoro retribuito, e non è quindi economicamente indipendente? Se, così fosse, da una tale «risposta» della condizione femminile potrebbero derivarsi solo due conseguenze. Primo: che si deve altamente apprezzare una legge che per la prima volta garantisce alle donne, il cui matrimonio si sia irrimediabilmente sfasciato, una sicura tutela (quella che, ricordiamo ancora una volta, è mancante in caso di annullamento del matrimonio ecclesiastico, o che è malferma in caso di separazione legale). Secondo: che anche a prescindere da tali circostanze, che riguardano e riguarderanno sempre una minoranza, bisogna rimproverarsi le maniche garantite alle donne, e tutte, le condizioni, a partire dalla occupazione, di una maggiore autonomia nella famiglia e nella società.

Il sesso delle tasse

Perché infatti oggi molte donne sono nella famiglia il «coniuge più debole» e lo sono sempre anche se felicemente sposate? Ecco il tema spinoso che nessuno degli antidivorzisti osa affrontare. Affrontarlo significa infatti portare in luce le responsabilità di chi, governando il paese, non ha saputo assicurare alla grande massa delle donne italiane la possibilità di un lavoro, col suo portato di indipendenza e di autonomia. Ma non solo quella. Occasioni alla Dc nel passato e nel presente per garantire un poco più di forza a questo «coniuge più debole» non sono certo mancate. Sono state tante, ma quasi tutte puntualmente perdute. Ricordiamone alcune soltanto: quel lontano 1963, quando alle donne casalinghe che chiedevano la pensione di reversibilità si accettò il principio, ma negando il principio, ma negando i finanziamenti necessari a farne concreto riconoscimento di una attività socialmente utile. Era il tempo del boom economico: ma anche allora alle donne fu chiesto di sacrificarsi in nome delle «esigenze di bilancio».

Ricordiamo anche vicende più recenti: quando si è negato alle donne che hanno diritto alla pensione sociale di fruirne a 55 invece che a 65 anni; quando ancora nel corso di questi giorni, in conformità alle indicazioni del ministro Colombo, si è cassato al Senato il diritto affermato alla Camera, alla reversibilità della pensione femminile verso il marito. Perché il principio costituzionale della parità è bello: ma proprio perché è bello deve restare un principio.

Lacrime dunque tante, e sempre disponibili per le donne italiane: specie quando, lacrimando, si vorrebbe convincerle ad abolire una legge che nel caso di un matrimonio irrimediabilmente fallito garantisce alla donna diritti e tutela. Ma soldi pochi. Anzi un sistema fiscale realizzato in modo da tassare le lavoratrici sposate più dell'uomo e più della lavoratrice nubile, come se la donna sposata è punita con una tassa propria se lavora.

Soldi non dicevamo: ma nemmeno le riforme che non costano: come quella del diritto di famiglia che approvata unitariamente alla Camera 17 mesi or sono, resta ancora grazie al Tc, bloccata al Senato.

Così la manovra diventa scoperta e chiara: prima una politica lungamente incurante della autonomia, della sicurezza, dei diritti delle donne, e in specie di

quelle, le casalinghe, che sono prive più di tutte di «potere contrattuale»: poi facendo leva sui frutti amari di quella politica, il tentativo di ricatto psicologico o sociale. Un ricatto con i suoi «badi» — con un coro di tesi mistificanti e retrivo — a bruciare, nella vampa del referendum, non una legge soltanto, ma un patrimonio intero di acquisizioni ideali sulla donna e sulla famiglia; anche quello che, con tragico, è andato avanzando in questi anni all'interno del movimento cattolico.

In questo senso proprio le motivazioni antidivorziste presentate allo stesso Senato sono fra le più illuminanti. Quando alla Camera si discuteva e si approvò la riforma del diritto di famiglia una nota fu dominata nella stessa Dc. Era la «risposta» alle condizioni, nella famiglia, nella sua capacità di sviluppo e di rinnovamento, nelle sue ragioni profondamente umane e non esclusivamente economiche: era lo apprezzamento positivo della emancipazione della donna vista come condizione di un suo «dialogo completo» alle pari con l'uomo.

Ma oggi le note dominanti quali sono? Quale sedimentazione riaffiora dalle forze più retrive? Quale involuzione rigenera sull'arco intero della concezione della donna e della famiglia la campagna antidivorzista? Basta guardare al modo in cui viene presentato alle donne lo stesso diritto al divorzio. Non viene presentato nella sua realtà di un diritto, che — nel caso di coppie da anni legalmente divise — sia esercitato a richiesta dell'uomo e della donna, per l'uomo, e non certo solo maschile, esigenza di rimettere ordine nella propria vita (così come nei fatti è effettivamente successo), ma viene gabelato come ripudio, come minaccia di generalizzato abbandono delle donne da parte dei mariti viziosi e irresponsabili: giacché, amica un libretto della SPES, «il crollo avviene, per la logica che è nelle cose, per il volere del più forte che si ritrae quando è il suo momento di dare».

Falsa e squallida concezione davvero della realtà della famiglia, degli uomini e delle donne del nostro paese: una concezione, che non trova riscontro nella stessa esperienza di questi 20 anni di applicazione della legge sul divorzio. Quella «logica» non è affatto «nelle cose», è tipica di una visione pessimistica e disperata degli uomini e della società; cui appartiene anche il tentativo di oggi di insinuare nell'animo delle donne italiane una sorta di iniquo e generalizzato sospetto nei confronti del coniuge che sta loro accanto: cui appartiene anche questo pretendere che per lei, per la donna, il matrimonio è soprattutto una «sistemazione» da non perdere.

Che cosa infatti di quella umana sconfitta che un matrimonio fallito rappresenta viene evidenziata agli occhi delle donne. Ecco un libretto antidivorzista annunciare che, se resta il diritto di divorzio, la donna «morirà di fame». Ecco che sul quotidiano democristiano si annuncia che le diviziate non ritroveranno il marito: ecco minacciare altrove che «perderanno il cognome». Ecco infine l'esortazione a sopportare il tradimento con animo forte.

La lettera è stata scoperta e pubblicata dallo storico ungherese György Litvan nel 55. anniversario della Repubblica di Consiglio. Il documento ha un sicuro valore storico, ma anche elementi di grande interesse per l'oggi. È una testimonianza della «stabilità» del fascismo 55 anni fa nell'Ungheria di Horthy, ma impressionanti sono le analogie con alcune reattà del nostro tempo, come quella cilen.

Ed ecco la lettera di Lukács. «Egregio signore, mi permetta di ricordare la benevola critica da lei scritta sul mio libro "Die seelen und ihre Formen" nella quale lei esprime il desiderio di leggere un lavoro analogo anche sul romanzo. Accellò a questa lettera non già un intero libro sull'argomento, ma la prima parte di un saggio maggiore. La prego, gentile signore, di accogliere ciò con la stessa benevolenza con cui ha accolto il mio primo libro. «Nello stesso tempo vorrei chiederle di aiutarmi a salvare la vita di quei nostri compagni sfortunati vittime del terrore bianco ungherese. Si tratta di uomini di valore che rischiano la pena di morte».

«Otto Korvin è stato condannato all'impiccagione. La motivazione del giudizio è stata la seguente. "Otto Korvin Klein, impiegato di banca di 25 anni, è colpevole, in qualità di istigatore, di triplice assassinio perché, come funzionario della Repubblica del Consiglio, era presente alla seduta del tribunale che giudicava un gruppo di controrivoluzionari uniti per far crollare il potere illegittimo dei comunisti, e con la sua presenza influenzò il giudizio. Alla presenza degli imputati, discusse il modo dell'esecuzione con il pubblico accusatore Sandor Kramer favorendo così, con il suo intervento e con il suo comportamento, i criminali nella esecuzione dei loro delitti premeditati».

«Otto Korvin, questo idealista dal carattere nitido e distinto a ogni sacrificio, è stato giustiziato in base a una tale sentenza. «Anche il dottor Jenő Laszlo è stato condannato all'impiccagione ed è stato giustiziato. La motivazione della sentenza: "Il dottor Jenő Laszlo, avvocato di 41 anni, è colpevole, in qualità di istigatore, di triplice assassinio perché era presente allorché il presidente della corte rivoluzionaria Ferenc Rakos incaricò Jozsef Cserny, comandante delle truppe terroristiche, di presiedere la seduta della corte rivoluzionaria che aveva l'ordine di condannare a morte il controrivoluzionario Janos Stenczel e i suoi compagni, e perché espresse la sua approvazione annuendo con il capo».

«Il tribunale controrivoluzionario agisce così in tutti i processi. Se qualche volta si è dimostrato disposto a grazia un condannato a morte sono stati i reparti armati a opporsi con la violenza a una tale decisione e a im-

porre che l'imputato fosse giustiziato. Questo tribunale dovrà ora giudicare i seguenti membri del Consiglio Agoston, Bajaki, Bakanyi, Dovesak, Haubrikh, Kalmar, Kelen, Nyusztor, Szabados, Vanus. Questi dieci membri del governo del Consiglio sono accusati di 200 assassini, dato che nei quattro mesi e mezzo di esistenza della Repubblica del Consiglio — secondo i dati ufficiali forniti dai controrivoluzionari — sono stati assassinati 200 uomini; una parte di questi è stata condannata a morte dai tribunali in base alle leggi allora in vigore, gli altri sono morti lottando da controrivoluzionari con le armi in mano.

«Gli uomini che non piacciono al regime attuale, ma che non possono essere incriminati nemmeno in base a reati presunti, vengono internati a migliaia come "elementi sospetti". Vengono rinchiusi con mogli e figli nell'orribile campo di concentramento presso Hajmasker, dove sono costretti ai lavori forzati e dove vengono picchiati e privati del nutrimento. I controrivoluzionari sono tanto convinti della morte di queste persone che adesso si impadroniscono dei loro appartamenti e dei loro beni. È impossibile descrivere tutte le atrocità e gli assassinii che il regime controrivoluzionario ha commesso in sei mesi e che continuano ancora oggi. Questo che sta succedendo oggi in Ungheria è uno schiaffo alla civiltà europea, è la vergogna dell'umanità.

«Se non riceviamo un aiuto immediato verranno uccisi ancora migliaia di innocenti. Nel loro interesse chiediamo un intervento efficace e una campagna decisa. Le ho descritto la situazione attuale troppo a lungo, ma l'ho fatto per fornire argomenti a una campagna in favore degli esiliati ungheresi. Faccio appello alla sua solidarietà e alla sua umanità, chiederò ancora una volta di aiutare i nostri sfortunati

tecnoocratici fondamentali autoritari. Se infatti — dicono — la macchina dello Stato è una grande riproduttrice di «residui passivi» e gira sempre più al rallentatore perché — piuttosto che affrontare l'ostacolo — non scavalcato e «predispone» nuovi strumenti di intervento? L'operazione è in grande stile, con risvolti anche impegnativi perché collegati, alla fin fine, con alcune questioni reali come quella degli sbocchi da garantire a un apparato industriale italiano che deve rigenerarsi e deve finalmente cimentarsi con la necessità di soddisfare bisogni collettivi; ed è ispirata a questa finalità di fondo: affidare a imprenditori — pubblici e privati — quelli che finora sono stati compiti specifici dell'amministrazione statale, con una preoccupante abdicazione di funzioni e di potere.

Ecco allora la linea della irizzazione di funzioni e settori che dovrebbero invece costituire la ragion d'essere dell'attività della pubblica amministrazione e dell'intera articolazione delle assemblee elettive. Ecco la proposta fatta dal ministro Giolitti di dare in appalto il risanamento di alcuni centri urbani, spe-

cialmente meridionali, nonché la costruzione di nuovi quartieri residenziali e di una rete di ambulatori.

«Carto, non è la prima volta che una cosa del genere viene ventilata e l'esempio più lontano risale ad alcuni anni fa, quando un complesso di imprese pubbliche progettò la cosiddetta «città nolana», la periferia di Napoli. La novità di questi ultimi mesi è, invece, duplice. Da un lato c'è la nascita di una vera e propria finanziaria dell'IRI (la Italtel) alla quale sarà coperta una serie di imprese operative nel settore della edilizia e delle opere pubbliche; dall'altro c'è il collegamento stretto tra questa finanziaria — e quelle similari private — con il potere statale, che — appunto — intende affidare loro in appalto rilevanti funzioni pubbliche.

«La Italtel è già pronta per assumere tali compiti. Questa finanziaria (al 97% dell'IRI), proprietaria della Italtel e delle Condotte d'acqua, è già arrivata a un giro di affari di 220 miliardi di lire e ha mire particolarmente ambiziose, specialmente nel Mezzogiorno dove si dice — in appalto — di impegnarsi nella costruzione di 200 mila alloggi. Non che pensi di intervenire nella infrastruttura, nella costruzione di opere igienico-sanitarie, nel disinquinamento del golfo di Napoli: no, la scelta è quella della edilizia con l'intento di appropriarsi della rendita fondiaria, oltre che del profitto imprenditoriale, sulla base di una «Perché la Italtel? Perché, rispondono gli uffici del piano, si spenderà prima, la spesa sarà più efficiente, sarà evitata la stasi produttiva.

«La verità è che dietro la giustificazione della «efficienza», della «rapidità», della «modernità» degli interventi, c'è un processo più largo e più ambizioso.

«E c'è innanzitutto una linea di politica economica del governo incerta, debole, sbagliata e, in quanto tale, pericolosa per le istituzioni democratiche.

«Non si sfugge alla impressione che oggi, per molti esponenti del governo, per molti dei suoi ministri, per molti, per molti rappresentanti del grande capitale, il problema sia quello del rilancio; in qualche modo, della spesa pubblica, in una visione keynesiana ormai superata e assolutamente inadeguata a rispondere ai problemi specifici della situazione italiana. Nella quale non serve affatto un sostegno qualsiasi alla domanda, bensì una sua qualificazione che permetta una ripresa degli investimenti, e le necessarie riconversioni dell'apparato produttivo. Invece è proprio questa visione keynesiana, di un qualsiasi rilancio della domanda, ad ispirare le sortite del ministro del bilancio e degli uffici del piano.

«Quella della «concessione» è stata la scommessa ai grandi gruppi, all'interno di una politica economica che resta frammentaria e che non riesce a definire un solido quadro di riferimento per la soluzione delle questioni strutturali (Mezzogiorno, agricoltura, consumi sociali) oggi più che mai venute in primo piano. Ma proprio per questo, proprio, nella assente di una chiara linea di politica economica governativa, l'ingresso delle grandi imprese pubbliche e private nel settore dei consumi sociali e delle opere pubbliche corre il rischio di risolversi in un condizionamento di questo settore da parte del grande capitale.

«Bisognano di nuovi e committenti ungheresi, che tenuto conto dell'atmosfera pubblica ungherese è decisamente scongiurabile ogni intervento presso il governo di Budapest. Il processo contro i ministri comunisti e socialisti ungheresi si terrà in dicembre e si concluderà con quattro pene capitali e sei condanne all'ergastolo. La vita dei dieci commissari verrà salvata più tardi dall'intervento del governo sovietico che riuscirà a ottenere lo scambio di prigionieri.

«La svolta sarebbe rilerante. Le holdings finanziarie verrebbero ad assumere una autonomia di iniziativa e di decisione nei confronti non solo delle assemblee elettive ma, alla fin dei conti, dello stesso potere esecutivo.

«Guido Bimbi

Lina Tamburino

«L'attuale situazione ungherese è caratterizzata dai fatti seguenti. Il regime attuale ha dichiarato il suo obiettivo di essere preso il potere senza il minimo spargimento di sangue e abbia esercitato il potere da solo in tutte le zone non occupate del paese. I provvedimenti di questo governo che sono stati presi in parte dai suoi propri organi e in parte dall'apparato burocratico del vecchio regime sono stati dichiarati delitti comuni. Così il regime attuale considera furto la nazionalizzazione dei più importanti rami dell'industria, gli arresti vengono considerati come «violazione della libertà personale», e le pene capitali, inflitte con un giudizio regolare, «assassinio». Dopo la sconfitta del governo del Consiglio e lo scatenamento del terrore bianco, è entrata in vigore, con effetto retroattivo, una giustiziato in base a una tale sentenza.

«Anche il dottor Jenő Laszlo è stato condannato all'impiccagione ed è stato giustiziato. La motivazione della sentenza: "Il dottor Jenő Laszlo, avvocato di 41 anni, è colpevole, in qualità di istigatore, di triplice assassinio perché era presente allorché il presidente della corte rivoluzionaria Ferenc Rakos incaricò Jozsef Cserny, comandante delle truppe terroristiche, di presiedere la seduta della corte rivoluzionaria che aveva l'ordine di condannare a morte il controrivoluzionario Janos Stenczel e i suoi compagni, e perché espresse la sua approvazione annuendo con il capo».

«Il tribunale controrivoluzionario agisce così in tutti i processi. Se qualche volta si è dimostrato disposto a grazia un condannato a morte sono stati i reparti armati a opporsi con la violenza a una tale decisione e a im-

porre che l'imputato fosse giustiziato. Questo tribunale dovrà ora giudicare i seguenti membri del Consiglio Agoston, Bajaki, Bakanyi, Dovesak, Haubrikh, Kalmar, Kelen, Nyusztor, Szabados, Vanus. Questi dieci membri del governo del Consiglio sono accusati di 200 assassini, dato che nei quattro mesi e mezzo di esistenza della Repubblica del Consiglio — secondo i dati ufficiali forniti dai controrivoluzionari — sono stati assassinati 200 uomini; una parte di questi è stata condannata a morte dai tribunali in base alle leggi allora in vigore, gli altri sono morti lottando da controrivoluzionari con le armi in mano.

«Gli uomini che non piacciono al regime attuale, ma che non possono essere incriminati nemmeno in base a reati presunti, vengono internati a migliaia come "elementi sospetti". Vengono rinchiusi con mogli e figli nell'orribile campo di concentramento presso Hajmasker, dove sono costretti ai lavori forzati e dove vengono picchiati e privati del nutrimento. I controrivoluzionari sono tanto convinti della morte di queste persone che adesso si impadroniscono dei loro appartamenti e dei loro beni. È impossibile descrivere tutte le atrocità e gli assassinii che il regime controrivoluzionario ha commesso in sei mesi e che continuano ancora oggi. Questo che sta succedendo oggi in Ungheria è uno schiaffo alla civiltà europea, è la vergogna dell'umanità.

«Se non riceviamo un aiuto immediato verranno uccisi ancora migliaia di innocenti. Nel loro interesse chiediamo un intervento efficace e una campagna decisa. Le ho descritto la situazione attuale troppo a lungo, ma l'ho fatto per fornire argomenti a una campagna in favore degli esiliati ungheresi. Faccio appello alla sua solidarietà e alla sua umanità, chiederò ancora una volta di aiutare i nostri sfortunati

tecnoocratici fondamentali autoritari. Se infatti — dicono — la macchina dello Stato è una grande riproduttrice di «residui passivi» e gira sempre più al rallentatore perché — piuttosto che affrontare l'ostacolo — non scavalcato e «predispone» nuovi strumenti di intervento? L'operazione è in grande stile, con risvolti anche impegnativi perché collegati, alla fin fine, con alcune questioni reali come quella degli sbocchi da garantire a un apparato industriale italiano che deve rigenerarsi e deve finalmente cimentarsi con la necessità di soddisfare bisogni collettivi; ed è ispirata a questa finalità di fondo: affidare a imprenditori — pubblici e privati — quelli che finora sono stati compiti specifici dell'amministrazione statale, con una preoccupante abdicazione di funzioni e di potere.

Ecco allora la linea della irizzazione di funzioni e settori che dovrebbero invece costituire la ragion d'essere dell'attività della pubblica amministrazione e dell'intera articolazione delle assemblee elettive. Ecco la proposta fatta dal ministro Giolitti di dare in appalto il risanamento di alcuni centri urbani, spe-

cialmente meridionali, nonché la costruzione di nuovi quartieri residenziali e di una rete di ambulatori.

Il pericoloso tentativo di trasferire a grandi imprese poteri delle Regioni e dei Comuni

COLPRETESTO DELL'EFFICIENZA

Il cosiddetto « piano d'emergenza » preannunciato dal governo dovrebbe articolarsi sulle « concessioni » a grandi gruppi finanziari privati e pubblici — L'esempio dell'edilizia abitativa: 1.300 miliardi immobilizzati, che non sono mai arrivati nelle casse delle Regioni — Ripresa produttiva e tentativo di condizionare anche i criteri della spesa pubblica

L'entrata delle grandi imprese pubbliche e private — con l'avvio del governo — nei settori tradizionalmente affidati alla pubblica amministrazione continua a restare una delle questioni discriminanti ai fini delle scelte di politica economica da operare per la ripresa produttiva. Il governo non sembra affatto intenzionato a rinunciare alla proposta di « concedere » alle grandi imprese la realizzazione dei progetti speciali che dovrebbero sostanziare il cosiddetto « piano di emergenza » per il '74.

Il comitato tecnico per la programmazione, forse preoccupato delle reazioni delle Regioni, ha proposto di ripiegare su « concessioni » a termine, della durata di un anno. Il tempo, insomma, necessario secondo gli esperti governativi per la programmazione ad azione di questi investimenti per i consumi sociali, scongiurare la stasi produttiva, utilizzare tutte le risorse finanziarie disponibili, compresa quella della grande impresa pubblica e privata.

Così dopo i « cento giorni » del precedente governo Rumor, avremo adesso, sempre in nome dell'emergenza, un nuovo « piano di emergenza » produttiva, i 365 giorni. Questo centro-sinistra sembra non riesca ad andare al di là della « eccezionalità », della « congiuntura » immediata, anche perché non riesce a definire un complesso organico di interventi strutturali capaci di garantire certezza e stabilità alla ripresa produttiva. Ma in nome di questa emergenza — e di questa incerta e ripresa », il ministro Giolitti e il governo sembrano intenzionati ad andare avanti nel loro attacco a Regioni e comuni ed a mettere in mora i poteri e le funzioni delle assemblee elettive, che accusano di non essere strumenti solleciti per sostenere la domanda e la produzione.

Ma di chi è la responsabilità se Regioni e comuni non sono riusciti ad assolvere i compiti che loro spettavano nel campo dei consumi sociali e delle opere pubbliche? Facciamo l'esempio della edilizia scolastica. In Italia mancano ancora aule per due milioni e 120 mila posti-alunno (su un totale di 9 milioni di alunni tra scuola dell'obbligo e secondaria). Ma i miliardi stanziati per costruirle nel corso di cinque anni, dal '67 al '72, sono utilizzati solo in minima parte. Sembra che ben ottocento di questi miliardi siano rimasti bloccati nei meandri dei numerosi e tortuosi pas-

saggi burocratici previsti dalla legge, andando a ingrossare l'ammontare dei « residui passivi ».

Possiamo continuare con l'esempio degli asili nido: dei 3.300 che dovevano essere costruiti con i soldi previsti dalla legge appositamente varata dal Parlamento nel '72, solo qualche decina è stata costruita dalle Regioni, perché dal '72 ad oggi i governi si sono ben guardati dal passare alle Regioni i fondi che spettavano loro.

Prendiamo infine il caso dell'edilizia abitativa. La situazione di questo settore, negli ultimi anni, è diventata sempre più allarmante. La quota dell'edilizia pubblica, rispetto a tutte le abitazioni costruite è diventata a mano a mano più irrisoria, attestandosi su una percentuale del 3% appena.

Nel corso del '73 sono stati costruiti appena 190 mila alloggi, il numero più basso dell'ultimo ventennio. Di questi alloggi, il 65% è stato costruito nei piccoli comuni; si tratta per lo più della cosiddetta « seconda casa ». E la stasi edilizia persiste e si aggrava mentre i 1.300 miliardi che dovevano essere messi in movimento, nel '71-'73, con la

legge per la casa sono anche essi rimasti fermi nei cassetti della Cassa depositi e prestiti. Non una lira di questi miliardi è stata realmente data alle Regioni; non un solo è stato espropriato — per mancanza di fondi — dai comuni; nemmeno un centesimo degli 8 miliardi previsti dalla legge per i mutui agevolati (e in grado di mettere in moto investimenti per 180 miliardi di lire) è arrivato alle casse regionali. Tutta la complessa impalcatura della legge per la casa (esproprio delle aree, sviluppo dell'edilizia popolare, destinazione di aree a verde e a servizi sociali) è rimasta lettera morta.

Sono state così create, con pervicacia, le condizioni per una dichiarazione di « fallimento » della pubblica amministrazione — o meglio delle Regioni e dei comuni — nei settori dei servizi sociali e dell'edilizia.

L'accusa ricorrente è quella di « inefficienza »; è un'accusa che nasconde un paradosso. I miliardi ci sono, ma sono rimasti bloccati nelle casse centrali, anche perché i ministri finanziari non hanno voluto mettere nelle mani delle Regioni le disponibilità e gli strumenti necessari, col

pretesto che ciò sarebbe andato ad alimentare il deficit di cassa del bilancio statale. Ma se la « inefficienza » è davvero così rilevante, e se essa è il risultato di un sovrapporsi paralizzante di disposizioni burocratiche che bloccano per anni il cammino di una decisione di spesa (annullandone, alla fine, la maggioranza degli effetti, a causa del processo inflazionistico), allora l'alternativa dovrebbe essere semplice e lineare. Perché non snellire le procedure di spesa, trasferire rapidamente i fondi a Regioni e comuni, eliminare i passaggi burocratici che non hanno alcuna giustificazione; perché — anche questo, certo — non sollecitare comuni e Regioni a spendere subito e bene i soldi assegnati? Lunga la strada che si intende seguire è un'altra completamente diversa, diretta in sostanza a mortificare le istituzioni democratiche.

Il dirigersi « illuminato » vanitato un tempo dal centro-sinistra — partito agli inizi degli anni '60 con i preannunci di una attività programmatica che avrebbe dovuto finalmente inaugurare una politica di riforme — sembra voglia approdare, oggi, a esiti

tecnoocratici fondamentali autoritari. Se infatti — dicono — la macchina dello Stato è una grande riproduttrice di « residui passivi » e gira sempre più al rallentatore perché — piuttosto che affrontare l'ostacolo — non scavalcato e «predispone» nuovi strumenti di intervento? L'operazione è in grande stile, con risvolti anche impegnativi perché collegati, alla fin fine, con alcune questioni reali come quella degli sbocchi da garantire a un apparato industriale italiano che deve rigenerarsi e deve finalmente cimentarsi con la necessità di soddisfare bisogni collettivi; ed è ispirata a questa finalità di fondo: affidare a imprenditori — pubblici e privati — quelli che finora sono stati compiti specifici dell'amministrazione statale, con una preoccupante abdicazione di funzioni e di potere.

Ecco allora la linea della irizzazione di funzioni e settori che dovrebbero invece costituire la ragion d'essere dell'attività della pubblica amministrazione e dell'intera articolazione delle assemblee elettive. Ecco la proposta fatta dal ministro Giolitti di dare in appalto il risanamento di alcuni centri urbani, spe-

cialmente meridionali, nonché la costruzione di nuovi quartieri residenziali e di una rete di ambulatori.

«Carto, non è la prima volta che una cosa del genere viene ventilata e l'esempio più lontano risale ad alcuni anni fa, quando un complesso di imprese pubbliche progettò la cosiddetta «città nolana», la periferia di Napoli. La novità di questi ultimi mesi è, invece, duplice. Da un lato c'è la nascita di una vera e propria finanziaria dell'IRI (la Italtel) alla quale sarà coperta una serie di imprese operative nel settore della edilizia e delle opere pubbliche; dall'altro c'è il collegamento stretto tra questa finanziaria — e quelle similari private — con il potere statale, che — appunto — intende affidare loro in appalto rilevanti funzioni pubbliche.

«La Italtel è già pronta per assumere tali compiti. Questa finanziaria (al 97% dell'IRI), proprietaria della Italtel e delle Condotte d'acqua, è già arrivata a un giro di affari di 220 miliardi di lire e ha mire particolarmente ambiziose, specialmente nel Mezzogiorno dove si dice — in appalto — di impegnarsi nella costruzione di 200 mila alloggi. Non che pensi di intervenire nella infrastruttura, nella costruzione di opere igienico-sanitarie, nel disinquinamento del golfo di Napoli: no, la scelta è quella della edilizia con l'intento di appropriarsi della rendita fondiaria, oltre che del profitto imprenditoriale, sulla base di una «Perché la Italtel? Perché, rispondono gli uffici del piano, si spenderà prima, la spesa sarà più efficiente, sarà evitata la stasi produttiva.

«La verità è che dietro la giustificazione della «efficienza», della «rapidità», della «modernità» degli interventi, c'è un processo più largo e più ambizioso.

«E c'è innanzitutto una linea di politica economica del governo incerta, debole, sbagliata e, in quanto tale, pericolosa per le istituzioni democratiche.

«Non si sfugge alla impressione che oggi, per molti esponenti del governo, per molti dei suoi ministri, per molti, per molti rappresentanti del grande capitale, il problema sia quello del rilancio; in qualche modo, della spesa pubblica, in una visione keynesiana ormai superata e assolutamente inadeguata a rispondere ai problemi specifici della situazione italiana. Nella quale non serve affatto un sostegno qualsiasi alla domanda, bensì una sua qualificazione che permetta una ripresa degli investimenti, e le necessarie riconversioni dell'apparato produttivo. Invece è proprio questa visione keynesiana, di un qualsiasi rilancio della domanda, ad ispirare le sortite del ministro del bilancio e degli uffici del piano.

«Quella della «concessione» è stata la scommessa ai grandi gruppi, all'interno di una politica economica che resta frammentaria e che non riesce a definire un solido quadro di riferimento per la soluzione delle questioni strutturali (Mezzogiorno, agricoltura, consumi sociali) oggi più che mai venute in primo piano. Ma proprio per questo, proprio, nella assente di una chiara linea di politica economica governativa, l'ingresso delle grandi imprese pubbliche e private nel settore dei consumi sociali e delle opere pubbliche corre il rischio di risolversi in un condizionamento di questo settore da parte del grande capitale.

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



VINCENZO GAETANIELLO: «No alla violenza»

Un inedito di Lukács sulla repressione nell'Ungheria degli anni Venti

In una lettera del febbraio 1920 il filosofo chiede l'intervento dell'Intesa e una campagna di solidarietà democratica per salvare la vita dei rivoluzionari di Bela Kun processati dai tribunali speciali — Un documento di drammatica attualità per le impressionanti analogie con la odierna situazione cilena

Il terrore bianco sotto Horthy

Un documento di drammatica attualità per le impressionanti analogie con la odierna situazione cilena

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, aprile. Un interessante documento di drammatica attualità, sebbene scritto da oltre mezzo secolo, è stato pubblicato dalla rivista budapestina Kritika, nel suo ultimo numero. Si tratta di una lettera di Lukács, del febbraio 1920, al professor Charles Andler della Sorbona con la quale egli chiede l'intervento delle forze dell'Intesa ed una campagna di solidarietà democratica per salvare la vita dei rivoluzionari ungheresi vittime del terrore bianco.

La lettera è stata scoperta e pubblicata dallo storico ungherese György Litvan nel 55. anniversario della Repubblica di Consiglio. Il documento ha un sicuro valore storico, ma anche elementi di grande interesse per l'oggi. È una testimonianza della «stabilità» del fascismo 55 anni fa nell'Ungheria di Horthy, ma impressionanti sono le analogie con alcune reattà del nostro tempo, come quella cilen.

Ed ecco la lettera di Lukács. «Egregio signore, mi permetta di ricordare la benevola critica da lei scritta sul mio libro "Die seelen und ihre Formen" nella quale lei esprime il desiderio di leggere un lavoro analogo anche sul romanzo. Accellò a questa lettera non già un intero libro sull'argomento, ma la prima parte di un saggio maggiore. La prego, gentile signore, di accogliere ciò con la stessa benevolenza con cui ha accolto il mio primo libro. «Nello stesso tempo vorrei chiederle di aiutarmi a salvare la vita di quei nostri compagni sfortunati vittime del terrore bianco ungherese. Si tratta di uomini di valore che rischiano la pena di morte».

«Otto Korvin è stato condannato all'impiccagione. La motivazione del giudizio è stata la seguente. "Otto Korvin Klein, impiegato di banca di 25 anni, è colpevole, in qualità di istigatore, di triplice assassinio perché, come funzionario della Repubblica del Consiglio, era presente alla seduta del tribunale che giudicava un gruppo di controrivoluzionari uniti per far crollare il potere illegittimo dei comunisti, e con la sua presenza influenzò il giudizio. Alla presenza degli imputati, discusse il modo dell'esecuzione con il pubblico accusatore Sandor Kramer favorendo così, con il suo intervento e con il suo comportamento, i criminali nella esecuzione dei loro delitti premeditati».

«Otto Korvin, questo idealista dal carattere nitido e distinto a ogni sacrificio, è stato giustiziato in base a una tale sentenza. «Anche il dottor Jenő Laszlo è stato condannato all'impiccagione ed è stato giustiziato. La motivazione della sentenza: "Il dottor Jenő Laszlo, avvocato di 41 anni, è colpevole, in qualità di istigatore, di triplice assassinio perché era presente allorché il presidente della corte rivoluzionaria Ferenc Rakos incaricò Jozsef Cserny, comandante delle truppe terroristiche, di presiedere la seduta della corte rivoluzionaria che aveva l'ordine di condannare a morte il controrivoluzionario Janos Stenczel e i suoi compagni, e perché espresse la sua approvazione annuendo con il capo».

«Il tribunale controrivoluzionario agisce così in tutti i processi. Se qualche volta si è dimostrato disposto a grazia un condannato a morte sono stati i reparti armati a opporsi con la violenza a una tale decisione e a im-

porre che l'imputato fosse giustiziato. Questo tribunale dovrà ora giudicare i seguenti membri del Consiglio Agoston, Bajaki, Bakanyi, Dovesak, Haubrikh, Kalmar, Kelen, Nyusztor, Szabados, Vanus. Questi dieci membri del governo del Consiglio sono accusati di 200 assassini, dato che nei quattro mesi e mezzo di esistenza della Repubblica del Consiglio — secondo i dati ufficiali forniti dai controrivoluzionari — sono stati assassinati 200 uomini; una parte di questi è stata condannata a morte dai tribunali in base alle leggi allora in vigore, gli altri sono morti lottando da controrivoluzionari con le armi in mano.

«Gli uomini che non piacciono al regime attuale, ma che non possono essere incriminati nemmeno in base a reati presunti, vengono internati a migliaia come "elementi sospetti". Vengono rinchiusi con mogli e figli nell'orribile campo di concentramento presso Hajmasker, dove sono costretti ai lavori forzati e dove vengono picchiati e privati del nutrimento. I controrivoluzionari sono tanto convinti della morte di queste persone che adesso si impadroniscono dei loro appartamenti e dei loro beni. È impossibile descrivere tutte le atrocità e gli assassinii che il regime controrivoluzionario ha commesso in sei mesi e che continuano ancora oggi. Questo che sta succedendo oggi in Ungheria è uno schiaffo alla civiltà europea, è la vergogna dell'umanità.

«Se non riceviamo un aiuto immediato verranno uccisi ancora migliaia di innocenti. Nel loro interesse chiediamo un intervento efficace e una campagna decisa. Le ho descritto la situazione attuale troppo a lungo, ma l'ho fatto per fornire argomenti a una campagna in favore degli esiliati ungheresi. Faccio appello alla sua solidarietà e alla sua umanità, chiederò ancora una volta di aiutare i nostri sfortunati

tecnoocratici fondamentali autoritari. Se infatti — dicono — la macchina dello Stato è una grande riproduttrice di « residui passivi » e gira sempre più al rallentatore perché — piuttosto che affrontare l'ostacolo — non scavalcato e «predispone» nuovi strumenti di intervento? L'operazione è in grande stile, con risvolti anche impegnativi perché collegati, alla fin fine, con alcune questioni reali come quella degli sbocchi da garantire a un apparato industriale italiano che deve rigenerarsi e deve finalmente cimentarsi con la necessità di soddisfare bisogni collettivi; ed è ispirata a questa finalità di fondo: affidare a imprenditori — pubblici e privati — quelli che finora sono stati compiti specifici dell'amministrazione statale, con una preoccupante abdicazione di funzioni e di potere.

Ecco allora la linea della irizzazione di funzioni e settori che dovrebbero invece costituire la ragion d'essere dell'attività della pubblica amministrazione e dell'intera articolazione delle assemblee elettive. Ecco la proposta fatta dal ministro Giolitti di dare in appalto il risanamento di alcuni centri urbani, spe-

cialmente meridionali, nonché la costruzione di nuovi quartieri residenziali e di una rete di ambulatori.

«Carto, non è la prima volta che una cosa del genere viene ventilata e l'esempio più lontano risale ad alcuni anni fa, quando un complesso di imprese pubbliche progettò la cosiddetta «città nolana», la periferia di Napoli. La novità di questi ultimi mesi è, invece, duplice. Da un lato c'è la nascita di una vera e propria finanziaria dell'IRI (la Italtel) alla quale sarà coperta una serie di imprese operative nel settore della edilizia e delle opere pubbliche; dall'altro c'è il collegamento stretto tra questa finanziaria — e quelle similari private — con il potere statale, che — appunto — intende affidare loro in appalto rilevanti funzioni pubbliche.

«La Italtel è già pronta per assumere tali compiti. Questa finanziaria (al 97% dell'IRI), proprietaria della Italtel e delle Condotte d'acqua, è già arrivata a un giro di